***Nascondino di notte tra tele rosso neve***

Un edificio si parava all’orizzonte tra la neve che scendeva a pacchi dall’alto, risultando come nuovo e assai strano. Bianco immacolato, senza un graffio, un’oncia di polvere, un soffio di sporco. Le colonne verso l’alto splendevano in contrasto con il buio della notte, facendo strizzare gli occhi a chi si interessava. Qui, si entrava una persona alla volta. Il portiere che custodiva gelosamente l’entrata era lì pronto a regalare storie e favelle sull’incredibile impronta di umana creazione custodita dalla struttura. Era una galleria d’arte! Accecante, bianca. Le regole una volta entrati, erano semplici:

- Si entra una persona per volta.

- Si ammirano i quadri.

- Si esce.

E sì che il gran custode riusciva a convincere persone su persone ad entrare. Le persone si scambiavano parole: - “Ma dove vien posta l’uscita, che qui non scorgo nessuno?”. “Ci sarà qualcosa sul retro, non far lo sciocco.”. E prima che il luogo chiuse battenti, per quella sera trovò un ultimo camminatore della notte. “Entri, non badi al resto, il mondo è menzogna, l’arte è verità. Non farò pagare l’ingresso a chi ha desiderio di conoscenza.” E gli sfilò cappello e giacca ancor prima di sentire una risposta. “Ormai è dentro, cammini e non si fermi; la strada è sempre dritta, come una freccia, come la vita.” E allungò il passo, molto incerto sul da farsi. Il corridoio era come l’aveva descritto il portiere: un lungo percorso senza rami, di cui bisognava sempre andare dritto, ove non sembrava vedersi la fine. E sulla sinistra una lunga serie di tele, che diventavano sempre più grandi. Ci si accorgeva subito delle tele; era l’unica cosa che presentava un colore diverso dal bianco marmo che le circondava. Una chiazza rossa impregna parte dei quadri, che risalta sopra tutto. Cammina a passo lento ipnotizzato da nient’altro che dalla presenza di neve: bianca, fuori le finestre alte della galleria, rossa, sciolta sopra la tela invernale, daltonica. E avanzando sempre più lungo il tragitto si notavano i quadri ingrossarsi e ingrassare di un’esplosione rubina sopra la tela. Un trionfo schizofrenico di pigmenti rossi come usciti dalla fantasia di Pollock adornavano i quadri, con colori sempre più accesi, con quadri sempre più grandi. E i quadri si avvicinavano allo spettatore pian piano che questi camminava. E andava strofinandosi le pupille, strabuzzando gli occhi, finché arrivò verso la fine del corridoio. E lì, non c’era più niente. Nessuna sfumatura di rosso veniva rappresentata, né il marziano, né la gioia dei tori. C’era solo una tela, bianca come la neve di dicembre, a coprire l’ultimo pannello, grande quanto la parete. Il visitatore si guardava intorno smarrito, per appoggiarsi a qualcosa che potesse fargli comprendere della bislaccheria. Restò fermo qualche minuto ad osservare il bianco infinito, nuvola con i colori di un agnello. E lì un megafono sussurrò: “Si faccia di qualche centimetro sulla destra, e posi il capo in avanti”. Un ordine ben detto, eseguito con velocità disarmante, colpa della psiche umana. Nel giro di diversi secondi si sentì un ‘click’, poi un ‘clack’, e poi il forte rinculo di un botto che terminò con uno ‘splash’. E il rumore di una porta che scricchiolava verso il basso rimbalzò nel corridoio da parete a parete, e una lunga canna fumante sbirciò fuori per ammirare il risultato. Che pennellate, che estro, che meraviglia. L’ultima tela di un perfetto rosso accesso che completava la notte della galleria. Per questa notte finì il gioco di tele bianche che si prestavano a nascondino con i pigmenti di rosso ad uscire da tipo in tipo. E l’unica domanda che ci si domanda dinanzi al quadro inizia e termina con un “che rosso era?”.

Rosso uniforme, rosso abat-jour, rosso pastello, rosso intestino.

Rosso globale, rosso di un globulo, rosso di sangue.